

A colloquio col filosofo che nella sala del consiglio comunale di Bastia ha incantato la platea

“L'arte fra sacro e tragedia”

L'incontro promosso dall'associazione “Oicos riflessioni” è stato trasmesso in web-tv

FRANCESCO CASTELLINI

Bastia Umbra

“Filosofia e tragedia”. E' questo il tema dell'incontro con il professor Sergio Givone, promosso dall'associazione “Oicos riflessioni”, tenutosi presso la sala del consiglio del municipio di Bastia.

Numerosissimo il pubblico intervenuto alla conferenza, questo anche grazie ad una campagna di informazione capillare che si è servita di Facebook e soprattutto, per la prima volta nel campo degli incontri di filosofia, della web tv www.inschibboleth.org che ha seguito in diretta l'iniziativa. L'incontro ha dimostrato che il bacino di utenza di Oicos, perseguendo la sua vocazione originaria, si sta progressivamente ampliando. All'incontro di Bastia Umbra erano presenti spettatori provenienti da varie città d'Italia tra cui Forlì, Pescara, Firenze, Roma, Siena, Arezzo.

Tutti i prossimi incontri di Oicos saranno visibili on line sui siti: www.inschibboleth.org (progetto cui aderiscono tra gli altri Massimo Cacciari, Luigi Berlinguer, Remo Bodei, Roberta De Monticelli), www.oicosriflessioni.it, www.bastianotizie.it e www.bastia.it. La collaborazione tra Oicos, Inschibboleth e Com Com si concretizzerà ben presto nella messa on line, a breve, di tutte le conferenze registrate dal 2005 ad oggi, con possibilità quindi di consultare, a richiesta, gli archivi video di Oicos.

Tornando a Sergio Givone, da sottolineare che il professore è ordinario di Estetica presso il dipartimento di Filosofia dell'università di Firenze. Particolarmente significativi sono i suoi lavori su Dostoevskij. Di interesse anche la sua opera narrativa in cui forte è ancora il richiamo filosofico e l'impronta della letteratura russa. Givone è inoltre collaboratore assiduo del quotidiano la Repubblica. La conferenza si è addentrata nelle pieghe dell'inesplorato rapporto tra tragedia e filosofia. Secondo Diogene Laerzio, Platone, prima di dedicarsi alla filosofia, bruciò la tragedia composta da-



Il professore Sergio Givone

SERGIO GIVONE

vanti al teatro di Dioniso.

Il rogo del tragico costituirebbe l'iniziazione del filosofo: se il tragico è il regno del conflitto, della morte ambiguamente intrecciata alla vita, il filosofo che osserva il lieto dispiegarsi delle idee, che addita il sommo Bene non può che rigettarla. O tragedia o filosofia, sembra dire Platone. Per secoli una sorta di interdetto cade sulla tragedia. Eppure, prima con Kierkegaard, poi con Nietzsche, la tragedia torna ad essere cruciale per la filosofia. Con Kierkegaard: la morte di Cristo è la più alta tragedia.

Il dolore non oltrepassabile resta custodito dal dio che muore e risorge: la crocifissione diventa il luogo del paradosso tragico. Il cristianesimo di Kierkegaard si comprenderebbe insomma solo attraverso un pensiero che Givone definisce pensiero tragico. In questa prospettiva il tragico sarebbe dunque

essenziale per il religioso. Ma non solo; il tragico, secondo Givone, rende comprensibile anche il nichilismo. Per Nietzsche, da La nascita della tragedia fino ai biglietti all'amico Peter Gast nei quali si firma “il Crocifisso” oppure “Dioniso”, il tragico è l'essenza di quella scelta che dice “sì” al dolore, “sì” anche al cerchio demonico dell'eterno ritorno dell'identico.

Nell'incontro in programma condotto da Giancarlo Baffò e Lorenzo Chiuchì, Givone ha usato la sua dialettica per attualizzare la riflessione ponendo il focus sulle relazioni che ai giorni nostri si intessono tra filosofia e tragedia. Il professore, di fronte ad un pubblico davvero ammaliato dalle sue parole ha risposto a varie domande, alcune rivolte da Lorenzo Chiuchì e di queste ne riportiamo parte.

Professore può l'arte essere il luogo privilegiato che rivela il

pensiero tragico?

“Il pensiero tragico è certamente caratterizzato da determinati contenuti etico-religiosi (il male, la colpa, l'espiazione) e metafisici (la necessità, la libertà), eppure non è tragico quel pensiero che pensa il tragico ma quello che pensa tragicamente (qualsiasi cosa pensi). Insomma, una questione di accento, d'intonazione. Che cosa voglio dire con ciò? Che il pensiero tragico getta sul mondo e sulla vita uno sguardo obliquo, straniante, quello che un tempo si diceva fosse lo sguardo della Sfinx. Non pretende di dirci che cos'è la vita e di rispecchiarne la verità oggettiva. Cerca invece di far venire alla luce il suo senso misterioso e inoggettivabile. Non temendo i paradossi più estremi e sfidando le contraddizioni che sono nel cuore della realtà. Perciò l'arte non può che essere il luogo privilegiato del tragico: l'arte non è mai rispecchiamento, ma sprigionamento di una luce che ci fa vedere le cose come ancora non le avevamo mai viste”.

Cosa è per lei il romanzo? Per-

nuovo la loro vita. Se la “contano”, per l'appunto, e quindi inventano qualcosa che non è mai stato veramente. Ma in questo modo si liberano dall'antica soggezione alla brutalità della natura. E che cos'è più vero? “Che cosa esprime meglio la verità dell'umano? Il fatto che l'uomo è un bruto o il fatto che l'uomo deve diventare uomo? Ecco, i romanzi mettono in gioco la verità intorno alla nostra condizione e di conseguenza sono il pane quotidiano della filosofia. Allora diciamo così: questo pane a un certo punto io ho deciso di farmelo in casa invece che limitarmi a comprarlo dal panettiere”.

Uno dei nodi del suo ultimo romanzo, “Non c'è più tempo” (Einaudi), è l'idea di sacrificio. Cosa è il sacrificio per un filosofo romanziere come lei?

“Sacrificare significa rinsaldare il patto originario (il “giuramento”) che lega l'uomo e Dio. Come avviene questo? Anzitutto, attraverso il riconoscimento che c'è qualcosa di intangibile e quindi di sacro. Questo qualcosa è il giuramento stesso. Tutto il resto può essere sacrificato, vale a dire reso sacro nel momento in cui viene offerto alla divinità in nome del patto originario. Il sacrificio è praticato da tutte le società arcaiche. Ma inas-

spettatamente lo troviamo anche nelle pieghe della nostra società, in tante forme. Una, la più inquietante, è quella che è tipica del terrorismo: dove il terrorista viene sacrificato all'idea o all'ideologia dai suoi compagni per rinsaldare il patto di sangue che li tiene uniti (com'è accaduto negli anni Settanta) o dove il terrorista decide di sacrificarsi per la causa (come accade oggi)”.

Camus diceva: quando scrivo mi accorgo che in me c'è qualcosa più forte di me. Anche per lei la scrittura a volte prende strade inaspettate?

“Non conoscevo o non ricordavo quella citazione di Camus. E' perfetta. Sì, la scrittura costringe lo scrittore a prendere atto che qualcosa gli si impone. Bisogna però andare a caccia di questo qualcosa. E' una lunga preparazione, un difficile ascolto. Poi arriva il momento. E non resta che scrivere”.

LEZIONI E DIVAGAZIONI

Cinquant'anni d'arte
con Mimmo Coletti



Mimmo Coletti

PERUGIA - In concomitanza con la mostra “Viva l'Italia. L'arte Italiana racconta le città tra nascita, sviluppo, crisi. 1948-2008”, due studiosi dell'arte, Mimmo Coletti e Emidio De Alentis, attivi da anni a Perugia, presentano un ciclo di lezioni interattive che ripercorrono l'arte del XX secolo e il suo impatto sulla società e la città.

In questa seconda lezione che si terrà oggi a Palazzo Penna a partire dalle 17,30, dal titolo “L'atmosfera francese di fine 800 e i riflessi italiani”, Mimmo Coletti ripercorrerà cinquant'anni d'arte, tra la fine dell'800 e l'avvio del secolo nuovo, dalla Francia all'Italia prima delle avanguardie. La lettura del periodo, così intenso e sollecitante, parte dalla schiera dei post-impressionisti (Van Gogh e Gauguin), incontra figure isolate come Lautrec, descrive il bivio tra il positivismo dei puntinisti (Seurat e Signac) e il simbolismo di Moreau e Redon.

Con Munch e l'espressionismo si volta pagina, ma tutto si riflette nell'area italiana con differenze scontate: dai Macchiaioli ai “pittori di Parigi” (De Nittis, Boldini, Zandomeneghi), dai divisionisti alla scapigliatura.

E sempre Mimmo Coletti, domani sera, con inizio alle 20,30, sarà gradito ospite dell'associazione “Bonazzi” in via Bonfigli a Perugia. Sarà infatti il noto giornalista ad intrattenere i soci del “Luigi Bonazzi” con delle “Divagazioni su Perugia e dintorni viste da un antiquario turista”. Introdotto dal Maestro Franco Venanti, presidente dell'associazione perugina, immedesimandosi in quello che è il personaggio dei suoi romanzi, condurrà i presenti alla scoperta delle bellezze, delle curiosità e delle preziosità artistiche di Perugia e dei suoi dintorni.

UNIVERSITÀ PER STRANIERI DI PERUGIA

Floris e Severgnini danno le pagelle agli italiani

PERUGIA - L'Università per Stranieri di Perugia ha ospitato l'iniziativa “Italiani: Ignoranza e Istruzione”. Si è trattato di un confronto tra i giornalisti Giovanni Floris e Beppe Severgnini sul tema caldo dell'istruzione e della cultura italiana. Al dibattito che ha messo sotto la lente d'ingrandimento il livello d'istruzione della classe dirigente e dell'italiano medio”, sono intervenuti anche Franco Ascutti, Enrico Letta e Silvia Todini. Ed è stato il rettore dell'Università per Stranieri in persona, Stefania Giannini, a coordinare il dibattito che ha avuto luogo presso l'Aula Magna di Palazzo Gallenga a partire alle ore 17,30 fino a sera inoltrata. Il conduttore di Ballarò, autore de “La fabbrica degli ignoranti” e il collega del “Corriere della Sera”, autore di “Italians” hanno di fatto processato scuola

e università. Messo sul piatto della bilancia il livello di istruzione della classe dirigente del nostro paese. Ed anche quello del cosiddetto “italiano medio”. Il peso specifico di tale “prodotto” è davvero scarso, al limite dell'inconsistente e del ridicolo. Ma davvero è tutta colpa della scuola



Giovanni Floris e Beppe Severgnini



la e dell'università oppure si è in presenza anche di una responsabilità soggettiva? Non sarà che non abbiamo im-

si, Giovanni Floris e Beppe Severgnini. Il rapporto tra istituzioni formative e costumi sociali è senz'altro caro ai due

parato a studiare e a migliorarci? Su tali quesiti e più in generale sullo stato del sistema formativo nazionale si sono dunque confrontati, muovendo da distinte prospettive d'analisi, Giovanni Floris e Beppe Severgnini. Il rapporto tra istituzioni formative e costumi sociali è senz'altro caro ai due

giornalisti: se Floris ne “La fabbrica degli ignoranti” appunta l'attenzione su scuola e università per rintracciare le radici di quello che definisce “il fallimento culturale italiano”, Severgnini porta avanti da tempo l'impegno - che trascorre di libro in libro, di blog in blog - di tratteggiare il profilo sociale degli italiani guardandoli dall'estero, con suoi occhi di giornalista-viaggiatore e con quelli, appunto degli “Italians”. A fare alternativamente da pubblici ministri e avvocati difensori in questo “processo” al sistema scolastico-universitario sono stati alcuni attori della scena politico-imprenditoriale: Franco Ascutti, Enrico Letta e Luisa Todini. Al rettore Giannini, che d'università e di cultura nazionale un po' se ne intende, è toccato il compito di arbitrare la partita.